

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

C.M.Bowra, *La lirica greca da Alcmane a Simonide*, trad. di G.Lanata, La Nuova Italia, Firenze 1973, XV-654 p., L. 11.000.

La prima edizione inglese del libro uscì nel 1936 e si esaurì in un decennio, per cui l'A. si decise ad una seconda edizione dell'opera, sottoposta però ad una completa revisione. Di questa seconda edizione, che vide la luce nel 1961, compare ora la traduzione italiana, come volume 63 della benemerita collana 'Il pensiero storico' de La Nuova Italia.

Il libro del Bowra ha avuto molto successo, essendo l'unico lavoro d'insieme sulla lirica arcaica greca dagli ultimi anni del sec. XIX, e meritava d'essere maggiormente diffuso in Italia, dove coopererà a far tramontare la tendenza, ancor dura a morire, a considerare i frammenti della lirica greca come pezzi quasi compiuti in se stessi, staccati dall'ambiente sociale in cui nacquero e dalle fonti che, riferendoli, spesso notano il legame con il resto della poesia e con l'occasione che la suggerì. "M'illumino d'immenso" non può essere per i poeti antichi un componimento concluso, ma solo un motivo da svolgere. Così il gusto contemporaneo per la poesia frammentaria, come polvere di stelle, prodotto dell'estetica idealistica, badando solo alle immagini o alle espressioni di 'vera poesia', ha falsato l'interpretazione dei frammenti dei poeti classici e ha impigrìto la ricerca critica rinunciando ad ogni sforzo per ricostruire l'occasione e l'ambiente in cui fu concepito e composto un dato carme e far risentire le risonanze che allora esso suscitava, ciò che è vero compito della critica applicata, senza sovrapporre gusti o sensazioni contemporanee che non corrispondano a quel tempo.

In realtà nel Bowra è costante la tendenza a cercare rapporti fra i testi poetici e la società del tempo. "Il canto corale e la monodia — si afferma alla fine dell'introduzione (p. 21 sg.) — costituiscono la migliore documentazione che noi abbiamo dei due secoli in cui la Grecia passò dall'età omerica allo spirito scientifico e critico del quinto secolo. Pur attestando i pensieri e i sentimenti d'individualità singole, quella poesia fornisce l'illuminante testimonianza d'un'età che fu splendida in sé e gravida di conseguenze di vasta portata per le generazioni future. Di questo periodo non possediamo, eccetto poche iscrizioni, documenti storici contemporanei, ed anche i molti resti della sua arte plastica e pittorica ci dicono molto meno dei pochi frammenti della sua poesia... Allo studioso di letteratura quei frammenti propongono un duplice compito. In primo luogo, essi sollevano molti problemi che appartengono alla critica letteraria: se ne può tracciare una linea di sviluppo, se ne possono studiare le origini, se ne può spiegare il significato. In secondo luogo, essi riguardano lo storico, perché possono essere riportati al loro contesto storico e messi in relazione con le società che li produssero e di cui costituiscono la più vivace illustrazione. Essi nacquero dalle condizioni sociali del loro tempo, e non possono essere correttamente intesi senza tenerne conto in qualche misura. Questi due campi di ricerca sono strettamente connessi e spesso coincidono, ma trascurare l'uno o l'altro significa

mutilare l'argomento e dare un'impressione falsa d'un'arte che formava essenzialmente parte della vita, e le cui testimonianze richiedono l'intervento del critico letterario non meno di quello dello storico".

Naturalmente, mancando testimonianze da altre fonti, non si va più in là di ipotesi o, trasportati dal desiderio di trovare relazioni coi fatti storici, facilmente si cade in esagerazioni. Noto due casi soltanto. In uno scolio attico si ricorda Latona che generò Apollo *ἐλαφβόλον τ' ἀγροτέρα* Ἄρτεμιν. Ebbene il Bowra (p.570 sg.) vede nel canto una relazione col culto di Artemide venerata sotto il titolo di Ἀγροτέρα ad Agre presso l'Ilisso, alla quale si sacrificavano 30 capre nell'anniversario della battaglia di Maratona, e trae la conclusione che la poesia fu scritta intorno a quel tempo. Ma qui l'epiteto *ἀγροτέρα* non è unico, essendo collegato con *ἐλαφβόλος* e quindi non indica un culto peculiare della dea in una determinata località, ma è un epiteto generico della dea della caccia che ama i luoghi deserti e selvaggi, non diversamente, per citare un esempio, che nella Lisistrata di Aristofane, dove le donne spartane, per ottenere la pace, invocano Artemide Ortia così: *ἀγροτέρα σηροκτόνε / μόλε δεῦρο* (1262 sg.).

A proposito di un altro dei medesimi canti conviviali (p.567 sg.) in cui s'invita Pan a partecipare alla letizia del convito (per *εὐφροσύνη* reso troppo genericamente con "divertimento" vd. p.444), a ragione il canto è collegato col culto di Pan, diffusosi in Attica per l'aiuto da lui prestato nella battaglia di Maratona, e con l'ambiente di Milziade. Ma dal fatto che Pan è chiamato Ἀρκადίας μέδων κλεεινῶς non deriva necessariamente che il canto sia stato composto subito dopo che Pan era comparso a Filippide sul monte Partenio, vicino a Tegea in Arcadia, quando quello fu inviato a Sparta (Herodt. 6,105). Infatti il Pan che aiutava in guerra, iniettando il 'timor panico' nei nemici, era quello dell'Arcadia. Questo appunto è ricordato esplicitamente nell'iscrizione metrica, attribuita a Simonide (143 D.), sotto una statua innalzata al dio da Milziade dopo la vittoria di Maratona, e il Pan Arcade era cantato da Arato nell'Inno a Pan in onore di Antigono Gonata, vincitore dei Galati (cfr. "Rhein. Mus." 117, 1974, 221 sgg.).

Che sia necessaria, in questo campo, molta cautela, non c'è alcun dubbio: ma è immeritato il biasimo rivolto all'A. dal Radt in "Gnomon" 36, 1964, 738, non a questo o a quel caso specifico, ma alla tendenza come tale. E' vero che la ricerca storica, come l'erudizione in genere, è un fattore strumentale o ausiliario a comprendere il prodotto poetico; ma anche il fatto puramente letterario e la valutazione estetica non possono prescindere dagli echi che quelle immagini o sentimenti o pensieri suscitavano in un particolare ambiente sociale. Non è lecito giudicare astrattamente di un evento verificatosi nel divenire storico; altrimenti il critico si riduce ad esprimere impressioni personali che coincidono per lo più con le esperienze e i gusti dell'età a lui contemporanea, solitamente molto diversi da quelli di altri tempi. In altre parole egli rinuncia a capire il componimento poetico e così si preclude anche la via ad una valutazione estetica.

Nel libro non è studiata la produzione elegiaca e giambica, non perché questa non abbia contenuti collegati con la realtà storica o un'origine libresca, ma perché la denominazione di "lirica" è intesa nel senso rigido della terminologia dei filologi ellenistici, che chiamavano lirico "un poeta che si distingueva sia dallo scrittore di tragedie che di poemi epici, di versi giambici e di distici elegiaci" (p.3). Di qui il noto elenco dei nove lirici, che comprendeva Pindaro, Bacchilide, Saffo, Anacreonte, Stesicoro, Simonide, Ibico, Alceo e Alcmane (cfr. A.P. 9,184 e 571), cioè i poeti melici, corali e monodici. E appunto a questi poeti (esclusi Pindaro e Bacchilide)

sono dedicati sette capitoli dei nove che contiene il libro; il primo forma l'introduzione e l'ultimo riguarda i canti conviviali tramandati da Ateneo. Generalmente si tende a includere dentro la lirica anche la produzione elegiaca e giambica. Ma era nei diritti dell'A. limitare la sua trattazione secondo la terminologia alessandrina, come pure di escludere Pindaro e Bacchilide. Su questi due poeti, meno frammentari, la bibliografia, almeno sul primo, non scarseggia, e a Pindaro il Bowra pensava di dedicare un libro (uscito poi a Oxford nel 1964). Quanto ai poeti elegiaci, il Bowra pubblicò un volume a parte nel 1938 (rist. 1960), *Early Greek Elegists*.

Rispetto alla prima edizione, nella seconda, in cui l'A. mostra una maggiore cautela nelle sue opinioni, sono diminuite le appendici: "l'essenziale di quattro è stato assorbito nel testo", cosicché ne sono rimaste due, 'Il canto di Ibria cretese' e 'Una preghiera alle Parche'. Molto utili sono i due indici: delle parole greche (era opportuno che fosse più ampio) e indice analitico, comprendente i nomi propri e altri comuni di larga portata, come aristocrazia, coro, commedia, ecc.

Non conviene qui entrare in questioni particolari: basta dire che il libro è ricco di problemi e stimola continuamente la ricerca e l'attenzione critica. L'accusa rivolta all'A. di esprimere spesso opinioni audaci è ingiusta, perché una certa audacia, quando sia fondata su un buon metodo filologico, è pur necessaria se si vuole ricostruire qualcosa di quel mondo arcaico così frammentario; e al raggiungimento della verità o ad un maggiore accostamento ad essa servono di più libri come questo di quelli che prudentemente si limitano ad esporre le opinioni correnti o canoniche. Perciò la traduzione di esso recherà senza dubbio giovamento alla cultura classica in Italia.

Pretendere, oggi specialmente, che un libro sia privo di errori tipografici è vano. Ma in questo in verità sono molto numerosi. Per lo più essi compaiono in parole greche per scambio di spiriti o accenti, ed è facile per il lettore correggerli; ma si scriva p.356, r.25 *πρὸς ἀνθρώπων ἀμείψω*, 363, r.1 *ἐκπέμψαντος*, 446, r.13 sg. *χρυσόφαένων* ... *παρπέτεται*, 506, r.15 Megistia. Una svista sicuramente è l'omissione di "sono giovani" davanti a "Iodano" a p.45, r.3, lo scambio "del figlio" invece di "della figlia" a p.245, r.10. Insomma il lavoro è stato condotto con una certa fretta. Ne è prova il fatto che generalmente non sono stati emendati gli errori segnalati nelle recensioni al libro, apparso nel 1961. Né era difficile documentarsene per mezzo dell' *'Année Philologique'*.

ADELMO BARIGAZZI

Sophoclis Fabulae, I, *Ajax-Electra*, edidit commentario instruxit Aristides Colonna, in aedibus Paraviae 1975.

Nel nuovo *Corpus Scriptorum Graecorum Paravianum* è da poco uscito il I volume dell'edizione critica di Sofocle ad opera del Colonna, il quale già precedentemente si era occupato a più riprese del grande tragico greco, soprattutto dal punto di vista della storia del testo, come si può vedere dalla bibliografia di praef. p.LXVIII. Dopo gli studi sulla tradizione manoscritta sofoclea del Turyn (*Studies in the manuscript tradition of the tragedies of Sophocles*, Urbana 1952), era venuta l'edizione di Sofocle ad opera del Dain (Paris, Les Belles Lettres, 1955-1960), che accettava in parte i risultati del Turyn e in parte innovava, particolarmente per quel che riguarda l'utilizzazione del codice Parisinus gr. 2712 (A), dal Turyn completa-

mente deprezzato. Ora il Colonna riprende tutta la questione, ma contemporaneamente, nello stesso anno 1975, è uscito il I volume dell'edizione sofoclea ad opera del Dawe per la Bibliotheca Teubneriana (contenente la cosiddetta triade bizantina: *Aiace, Elettra, Edipo Re*), preceduto da uno studio sulla stessa triade uscito a Leida nel 1973 in due volumi (*Studies on the text of Sophocles*). Il Colonna purtroppo ha potuto vedere quest'ultimo studio solo a lavoro quasi ultimato, aggiungendo negli *Addenda* alcune annotazioni critiche, non ha invece visto l'edizione del Dawe, essendo questa uscita contemporaneamente alla sua; confesso che neppure io ho potuto vederla, ma dallo studio uscito a Leida si ha un'idea piuttosto precisa del tenore dell'edizione, in quanto contiene numerose osservazioni a singoli passi della triade bizantina e riporta in un volume a parte, il II, le collazioni.

Ma seguiamo il Colonna nella sua prefazione, che comincia con un'accurata descrizione dei mss. adoperati, innanzitutto il famoso Laurenziano XXXII. 9 (L), scritto negli anni intorno al 960-980 e contenente, oltre a Sofocle, anche Eschilo e Apollonio Rodio. E qui sorge subito una questione: secondo il Dain si tratta di un esemplare di traslitterazione dalla maiuscola, come sarebbe dimostrato da un tipico errore di onciale avvenuto al v. 86 dell'*Antigone*, dove il copista aveva di fronte il termine *εχθίων*, ma scambiando X con Λ e Θ con Ε ha scritto *ελειων*, subito corretto mediante rasura, ma non in modo tale che il primitivo *ελειων* non sia ancora discernibile. Ora io sono andato a vedere il punto in questione sul Laurenziano e, pur aiutandomi con la lampada al quarzo, ho potuto intravedere soltanto l'attaccatura del λ all'ε, mentre tutto il resto è perfettamente eraso, per cui qualche dubbio resta sull'interpretazione del Dain, il cui secondo argomento in favore della sua ipotesi è che le varianti in L sono segnate sopra il rigo tra due punti, come succede in alcuni papiri dal I al V-VI sec. d.C. Il Colonna accetta il primo argomento del Dain, ma non il secondo, in quanto l'uso di mettere le varianti tra due punti, anche se antico, potrebbe essersi trasmesso nei secoli seguenti, sicché in conclusione secondo lo studioso italiano L è stato traslitterato sì da un esemplare in maiuscola, ma non del V sec., come vorrebbe il Dain, bensì di poco anteriore al IX sec. Secondo me, entrambi gli argomenti del Dain sono piuttosto deboli, il primo per le ragioni paleografiche che ho detto, cui si potrebbe aggiungere che *εχθίων ελειων* (se *ελειων* si trova effettivamente *sub rasura*) potevano essere varianti dell'originale preso a trascrivere, il secondo per le ragioni espresse dal Colonna. Se mai, in favore di una traslitterazione dalla maiuscola, sta il fatto che al v. 1304 dell'*Elettra* Λ, cioè il palimpsesto di Leida fratello coevo di L, ha il giusto *δεξαίμην*, mentre L ha l'errato *λεξαίμην*, dovuto a scambio delle lettere maiuscole Δ - Λ; l'esempio è riportato dal Colonna a p. XIII, ma ad altro proposito e senza trarne le dovute conseguenze, che cioè il capostipite di L Λ doveva essere scritto in maiuscola (Cfr. S. Timpanaro, *Die Entstehung der Lachmannschen Methode*, Hamburg 1971, p. 100 sgg.). Certo sarebbe meglio che gli esempi di tal genere fossero più numerosi (io non ho fatto una ricerca in tal senso), altrimenti ci si trova di fronte all'obiezione del Dawe, il quale a p. 99 del suo primo citato volume osserva che lo stesso Laurenziano XXXII. 9 nelle *Supplici* di Eschilo (siglato M) dimostra un diverso comportamento, essendo copiato direttamente o indirettamente da un esemplare in maiuscola, poiché offre un numero notevole di errori di onciale anche molto banali.

Un altro ramo della tradizione è rappresentato da Ψ (sigla del Dain ripresa dal Colonna, corrispondente a ρ del Turyn), che per primo individuò il De Marco in base agli scolii, quindi il Colonna studiò meglio servendosi del codice Vaticano R, infine il Turyn ne completò l'indagine e ne propose la collocazione nello *stemma codi-*

cum aggiungendo i codici G e Q. Ora R e G sono stati scritti nell'Italia meridionale (per R è stato il primo il Colonna a notarlo), per cui è probabile che il capostipite sia stato trasportato dall'Oriente nell'Italia meridionale. Ma qual è il valore reale di Φ ? Secondo il Turyn deve essere adoperato insieme ad I. Λ per la ricostituzione del testo; secondo il Maas, nella recensione al Turyn (in "Gnomon" 1953, p. 441 sg.) esso è insignificante; secondo il Dain (vol. I, p. XXXIX) conserva poco di genuino; secondo il Colonna ha una notevole importanza; secondo il Dawe non rappresenta un ramo distinto, come vorrebbero il Turyn e il Colonna, ma si accorda di volta in volta con altri mss. Ora, se guardiamo l'elenco delle lezioni di Φ in contrapposizione ad I. (Λ), dato da Colonna a p. XVI sgg., ci si accorge che, limitandoci ad Aiace ed Elettra, ci sono diversi casi in cui Φ dà la lezione giusta, ma sempre insieme ad altri mss. (come risulta dalle collazioni del Dawe), eccezion fatta per il caso di El. 685, dove $\lambda\alpha\mu\pi\rho\acute{o}\nu$ è dato dal solo Φ ed è giustamente accolto nel testo dal Colonna, sicché mi pare che in genere abbiano valore le osservazioni del Dawe. Aggiungerei che ad Aiace 241 la divergenza di lezioni è dovuta a scambio di lettere maiuscole: ἰπποδέτην Φ codd. pler.; ἰππολέτην I. I.^Σ (lemma) con confusione di Δ con Λ , che ci fa risalire ad un esemplare maiuscolo, non so se il cosiddetto archetipo ω , sul quale torneremo in seguito.

Il Colonna, proseguendo nell'indagine sulle fonti principali della tradizione sofoclea, si sofferma su due recensioni antiche, l'una parigina (π del Turyn), l'altra veneta (ψ del Turyn). Della prima recensione il rappresentante principale è il Parisinus gr. 2712 (siglato A), di cui s'è fatto già cenno e che il Turyn tiene in poco conto, mentre il Dain lo valorizza assai, e sulla linea del Dain si trovano tanto il Colonna quanto il Dawe (il quale però aggiunge un gruppo di codici strettamente affini). La questione è molto complessa e dibattuta, ma mi pare che abbia ragione il Colonna a mettere in evidenza la concordanza di A con Pap. Oxy. 1369 nella lezione errata $\mu\eta\tau\epsilon$ di contro al retto $\mu\eta\tau\iota$ di tutto il resto della tradizione ms. in Oed. Tyr. 824 e dello stesso A con Pap. Michigan 40, questa volta nella lezione giusta $\epsilon\kappa\epsilon\iota\omega\varsigma$ $\epsilon\gamma\omega$ di contro ad $\epsilon\kappa\epsilon\iota\omega\varsigma$ $\delta\rho\alpha\nu$ $\epsilon\gamma\omega$ di I. ed $\epsilon\kappa\epsilon\iota\omega\varsigma$ $\delta\rho\alpha\nu$ di Φ in Oed. Col. 138. Queste concordanze ed altre lezioni buone di A fanno propendere per l'ipotesi che questo codice conservi un ramo di tradizione genuina, che secondo il Dain si pone sul piano dell'unciale (senza però che lo studioso francese ne dia la dimostrazione), secondo il Colonna sul piano della minuscola (pur con un *fortasse*, p. XXV). Né va dimenticato che A ha introdotto in I. una serie di varianti proprie, la principale delle quali è il v. 800 dell'Oed. Tyr., omissa da I.. Quanto all'altra recensione, la veneta, si basa sul cod. Marcianus gr. 468 (V) del 1280. Anche qui, contro l'opinione di Turyn e seguendo le orme della scolaria F. Bevilacqua, Colonna cerca di dimostrare anzitutto che è errata la collocazione di V nello stemma di Turyn: credo abbia ragione, ma aggiungerei che V, più che essere vicino all'esemplare λ (progenitore di I. A secondo Turyn), ha l'aspetto di un codice contaminato sia con la stirpe laurenziana sia con quella romana, come dimostra l'es. di Aiace 257 (p. XXIX), dove V ha $\acute{\upsilon}\tau\epsilon\rho$ $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\rho\omega\pi\acute{\alpha}\varsigma$ contaminando la lezione di I. A $\acute{\upsilon}\tau\epsilon\rho$ $\sigma\tau\epsilon\rho\omega\pi\acute{\alpha}\varsigma$ con quella di Φ $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\rho\omega\pi\acute{\alpha}\varsigma$. Comunque, ciò non impedisce che V conservi qualche buona lezione, come ad Oed. Tyr. 827 $\delta\varsigma$ $\acute{\epsilon}\xi\epsilon\tau\rho\epsilon\psi\epsilon$ $\kappa\acute{\alpha}\xi\epsilon\phi\upsilon\upsilon\epsilon$ d'accordo con P. Oxy. 1369, o ad El. 192 $\acute{\alpha}\mu\phi\acute{\iota}\sigma\tau\alpha\mu\alpha\iota$ d'accordo con Eustazio. C. prosegue citando una serie di concordanze di AV, che possono derivare dal margine dell'archetipo ω o da congetture di grammatici. Anche qui occorre notare anzitutto che le concordanze non sono limitate ai soli AV, stando alle collazioni del Dawe, ma si estendono a numerosi altri codici. In secondo luogo mi sembra notevole il caso di El. 1298, dove la discrepanza $\lambda\epsilon\lambda\epsilon\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ AV / $\delta\acute{\epsilon}\delta\epsilon\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$

L (Ψ ha l'errato *λεγομένη*) risale a scambio di lettere onciali (Λ—Δ). Ancora una volta, quindi, siamo riportati sul piano della maiuscola e questo, unito alle osservazioni precedenti, mi fa sospettare che non si possa spiegare tutto il complesso della tradizione ms. sofoclea con un unico archetipo con varianti (ω appunto), ma che ci troviamo di fronte a diverse traslitterazioni di esemplari forse diversi, con successiva ampia contaminazione, anche se probabilmente è esistito ad un certo punto un esemplare ufficiale comune che dia ragione degli errori comuni a tutta la tradizione ms., un po' come è avvenuto per Euripide (cfr. V. Di Benedetto, *La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965) e per Platone (cfr. A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972).

Un capitolo della prefazione è dedicato dal Colonna alla storia più antica del testo sofocleo in base a testimonianze antiche, papiri, scolii ecc. Si tratta di un capitolo piuttosto originale e ricco di felici osservazioni, accompagnate dalla prudenza necessaria in un campo tanto incerto e malfido. Un paio di paginette sono dedicate a Suidas e ad Eustazio, del quale ultimo il Colonna si era già occupato in un interessante articolo apparso nel "BPEC" del 1972, p. 27 sgg.

Venendo alla costituzione del testo, va detto che il Colonna si dimostra piuttosto conservativo (non ho notato alcuna sua congettura), al contrario del Dawe, il quale tende piuttosto a congetturare: nella maggior parte dei casi mi pare abbia ragione il Colonna a conservare il testo tradito; del resto egli non conosceva le proposte del Dawe quando ha steso il suo apparato: a proposito del quale noterò con piacere che si tratta di un apparato vivo, in cui non ci si limita a riportare semplicemente le varianti, ma spesso si dà la spiegazione delle scelte fatte, senza contare che i luoghi più dibattuti sono discussi nel sia pur breve commento annesso al volume. Naturalmente non sempre sono d'accordo con le scelte fatte dal Colonna, ma per non dilungarmi troppo citerò un solo caso, cioè Aiace 305, dove il Colonna sceglie *ἀπαίξας* di Ψ di contro ad *ἀπάξαις* di L (certamente errato) e ad *ἐναίξας* di Pap. Oxy. 2093, che a me sembra preferibile perchè evita la ripetizione con l' *ἀπάξας* di v. 301.

Quanto alle collazioni, ci sono a volte divergenze tra Dain, Colonna, Dawe: io ho controllato i luoghi riguardanti L, che ho potuto avere sotto mano, con i seguenti risultati:

Aiace 33 *ὄπου* L *sub rasura*, d'accordo con Dain e Colonna contro Dawe, che non cita la variante di L.

Aiace 222 *αἶθο+πος* L con π in rasura di ν (ancora visibile) e soprascritto ·π. Nessuno dei tre editori riporta esattamente la lezione di L.

Aiace 232 *ἱππονώμας* L *sub ras.*: hanno ragione Colonna e Dawe contro Dain.

Aiace 679 *ἦμην* L, *ἦμῶ* L^A s.l.: sono esatti gli apparati di Dain e Colonna, mentre Dawe tace su L^A.

Aiace 884 *ποταμῶν+ἰδρις* L. Dain non cita la rasura di L; Colonna la cita, ma pensa che sia di 2 - 3 lettere e possa contenere un originario *λείπ* (abbreviazione di *λείπει*); ora, a parte il fatto che normalmente in L *λείπει* è abbreviato con λ (cfr. Dain, vol. I, p. XXXII), non c'è assolutamente spazio per *λείπ*, ma al massimo per due lettere, per cui è più esatta l'annotazione del Dawe, anche se rimane indimostrabile la sua ipotesi che sotto la rasura ci fosse un α.

El. 669 *ἀπέστειλε+* L, con visibile ν sotto la rasura: ha ragione Dawe contro Dain e Colonna.

El. 758 *μέγιστον σῶμα* L, s.l. *-ου·τος* L²: non sono esatte le annotazioni di tutt'e tre gli editori sofoclei.

El. 898 ἐγχείπτῃ L: non ho trovato la variante ἐγχείπτῃ di L² notata da Colonna. El. 1467 δ' ἔπεισι+L con rasura probabile di un ν. Dain e Colonna non notano nulla, Dawe annota la rasura, però di due lettere.

L'uso piuttosto limitato di codici fatto dal Colonna gli ha fatto a volte attribuire ai moderni filologi lezioni che si trovano già in codici *recentiores*, stando alle collazioni del Dawe; per es., nell'Aiace: 225 ὑπο κληζομένην degli edd. si trova già nel Paris.gr.2820 (notato anche dal Dain); 406 μώραις dell'Elmsley si trova in NQR; 598 αἰεὶ degli edd. si trova in T; 610 ὦμοι μοι del Brunck si trova in T; 896 ὥχωκ' di Erodiano, accolto dal Pearson, si trova in H; 1379 ὄσων del Porson si trova in Zc s.l.; nell'Elettra, per es.: 436 ἐνθεν del Meineke si trova in T; 593 γ' di Hartung si trova in C; 706 Αἰνῶν di Eustazio, accolto dagli editori, si trova in P; 710 κλήρους del Wunder si trova in C; 754 κατασχεθόντες dell'Elmsley si trova in N^{ac}; 859 εὐπατρίδων τ' del Neue si trova in C Zr (ma con accento diverso: εὐπατρίδων τ'); 941 ἐς τὸδ' del Pearson (di Haupt secondo Dawe) si trova in CHV; 1045 ποιῶν degli edd. si trova in Xr ZcPC; 1127 σ' aggiunto dal Brunck è una glossa di N; 1281 ὦ φῶλ(ε) del Wunder si trova in C^c.

Lasciamo da parte il problema se Moscopulo e Tommaso Magistro abbiano fatto un'edizione di Sofocle, come sostiene il Turyn, seguito dal Colonna, e che invece il Dawe nega, e passiamo al Commento finale, il quale mi trova generalmente d'accordo: in particolare giusta mi pare la difesa di ἐφώνεις della tradizione diretta contro ἐκόμπεις dello scolio di Aristofane ad Aiace 1230. Ad El. 272 la preferenza data ad αὐτοέντην di contro ad αὐτοφόντην è giustificata dal parallelo di Oed. Tyr. 107 e dalla citazione del grammatico Frinico. Ad El. 1029 credo che Colonna abbia ragione di sostenere che la lezione πᾶθης è *facilior* rispetto a μάθης. Ad El. 1175 mi sembra buona la difesa di γνώμης fatta in base al cfr. con Oed. Col. 310. In qualche punto non sono invece d'accordo: il verso di Aiace 554b mi pare azzardato considerarlo come possibile variante d'autore, tanto più che non è citato dallo Stobeo. Ad El. 28 è riportato uno scolio di L preceduto da δὲ^χ, che Colonna interpreta come abbreviazione di Δίδυμος, il che mi sembra poco probabile, dato che non ha paralleli (Anche se è vero che il χ è adoperato nei papiri per indicare luoghi difficili, esso si trova accanto alle relative spiegazioni e non sopra l'eventuale nome del grammatico); per ciò preferirei intendere διχῶς con abbreviazione per troncamento e interpretarei il susseguente ἔση come variante, come fanno altri studiosi.

Per finire segnalerò alcuni errori di stampa: praef. p. XVI: Ajax 97 anziché 96; p. XVIII: Philoctetes 222 anziché 220; p. LXV: L² X saec. anziché IX; apparato p. 21 ad v. 169: Dawe anziché Dawes; testo p. 23 ad v. 210: οὐ tra parentesi uncinate; apparato p. 40 ad v. 637: aggiungere la parentesi tonda davanti a cf.; testo p. 61 ad v. 1179: αὐτως anziché αἰτως; apparato p. 63 ad v. 1230: ρο anziché φρ; apparato p. 68 ad v. 1368: togliere Pearson; testo p. 106 ad v. 824: Ἄλιος anziché Ἄλιος; testo p. 118 ad v. 1127: σ' tra parentesi uncinate; apparato p. 120 ad v. 1180: togliere il primo V; commento p. 136: 43 anziché 41.

Concludendo, questo primo volume dell'edizione di Sofocle, nonostante alcune pecche, si presenta molto serio e meditato, ed è augurabile che il Colonna porti rapidamente a termine la sua pur ardua fatica.

R.A.Coles, *A new Oxyrhynchus papyrus: the hypothesis of Euripides' Alexandros*, University of London, Institute of classical studies, Bulletin Supplement No.32 1974, pp. VII, 1-70, Plates VI, £ 3.

Il P. Oxy. inv. 42 5B. 78/J (3-4) b, che il Coles pubblica in modo esemplare, fu scoperto da Grenfell e Hunt nel 1905-6, ma è stato solo di recente identificato. Bisogna subito dire che si tratta di un importante contributo agli studi euripidei, perché, grazie alla nuova hypothesis, si risolvono parecchi problemi attinenti la struttura dell'Alessandro. Per fare qualche esempio, si conosce ora la funzione del doppio coro, su cui si era molto discusso e con poco frutto. Il coro di pastori, ostile ad Alessandro per via del suo atteggiamento altezzoso, lega il giovane e lo porta a Priamo perché venga giudicato. La grande scena della profezia di Cassandra viene collocata con certezza verso la fine della tragedia. Viene stabilito, poi, definitivamente che è Ecuba (e non Deifobo, come si pensava in base alla narrazione di Igino, che risulta tuttavia in linea generale dipendere da Euripide) ad assalire Alessandro con propositi omicidi, confermando l'ipotesi dello Snell, il quale si era basato sulle raffigurazioni di alcune urne etrusche. Infine sappiamo che la scena del riconoscimento avviene grazie all'intervento del *πρεσβύτης* (altro nome non doveva avere: cfr. Eur., Tr. 921) che aveva allevato Alessandro, trasgredendo l'ordine di uccidere il bambino. Si possono riconoscere in queste due ultime importanti scene evidenti legami con il Cresfonte (vd. la mia edizione, Milano 1974, pp.XXIV sgg.). La nuova hypothesis ha dato modo al Coles di rivedere anche il Pap. Strasbourg inv. Gr. 2342-4 dell'Alessandro, pubblicato dal Croenert, ricavandone parecchie nuove letture e precisazioni e stabilendo stretti rapporti fra alcuni pezzi e la loro collocazione nella tragedia. Il Coles, così, ci dà più di quanto il titolo del suo libro promette: esso è infatti una vera e propria ricostruzione della tragedia euripidea alla luce della nuova hypothesis e di una nuova, attenta riconsiderazione del materiale già noto. In un'appendice il Coles tratta i resti di una hypothesis dell'Andromaca, che seguiva nel papiro quella dell'Alessandro e della quale restano poche lettere per riga. Questa hypothesis si rivela, pur nello stato frammentario in cui si trova, assai interessante. Infatti le ultime righe, che non appartengono sicuramente all'hypothesis dell'Andromaca, possono essere resti di osservazioni critiche sui personaggi e/o sulla trilogia (più difficilmente rappresentano l'inizio di una nuova hypothesis) e quindi aprono nuove prospettive nello studio di questo genere di documenti. Chiudono il volume sei belle tavole fotografiche: due dell'hypothesis dell'Alessandro e quattro del papiro di Strasburgo.

OLIMPIO MUSSO